

Al Congresso delle Scienze di Pisa

SCIENZA E NAZIONE.

Discorso inaugurale della XXVIII Riunione della S.I.P.S. pronunciato l'11 ottobre a Pisa dal Ministro dell'Educazione Nazionale.

Sire,

come il I Congresso dei dotti italiani, cento anni or sono in questa Pisa, così il XXVIII Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, che ho l'onore di inaugurare nel Vostro Augusto Nome, s'apre in un momento solenne della vita italiana, europea e del mondo. Da un secolo all'altro uno stesso destino di lotta anima la scienza italiana. Gli scienziati dell'Italia Fascista sono ben degni di questo destino di combattimento, di vittoria e di gloria.

Due anni or sono, Maestà, alla Vostra sacra presenza, io ebbi a Venezia, inaugurando i lavori del XXVI Congresso, a tracciare, in rapidissima sintesi, l'intimo legame fra la storia del secolo e la storia della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. Della storia di quest'ultima, del suo sforzo fortunoso fra le vicende della storia italiana, ha or ora parlato il Presidente della Società stessa. A me conviene, nella mia qualità di rappresentante del Governo Fascista, che tanto ha operato per le fortune e l'elevazione della scienza italiana, di ricercare, piuttosto che nel passato, nel presente e nell'avvenire quale sia, secondo la nostra concezione e la nostra dottrina, la funzione della scienza in uno Stato bene ordinato.

Che la scienza si leghi in un vincolo profondo, anche se talora inavvertito, alla storia in atto della Nazione è naturale. La scienza come processo storico in continuo sviluppo, nell'elaborazione e revisione incessante dei suoi motivi, è in stretta relazione col grande processo storico della cultura umana e col processo storico delle singole culture nazionali. Se noi ripensiamo alla storia dei primi Congressi scientifici in Europa e in Italia, tracciata nel magistrale e non dimenticato discorso di Attilio Ortis a Trieste, nel 1921, si avverte sempre questa duplice relazione, questo duplice rapporto, e di conseguenza questa duplice forza, per cui la scienza quanto più tende alla universalità tanto più è nazionale, tanto più si lega alla storia di una determinata Nazione: quanto più spic-

cate sono le caratteristiche nazionali negli stessi scienziati, quanto più, cioè, essi portano nella ricerca e nella sistemazione il contributo originale d'un pensiero storicamente formatosi in questa o in quella Nazione. E qui, sta, forse, il segreto della sua politicità.

Il Congresso degli scienziati italiani in Pisa, del 1839, dimostra, nella prospettiva storica dalla quale possiamo contemplarlo, la verità di questa asserzione. In fondo - bisogna guardarsi sempre dalla retorica, specie nei momenti più alti e gravi della vita nazionale - in fondo, la politicità, che di quel Congresso ci interessa, oggi, di esaltare, non è solo quella che può esaurirsi nella cronaca, sia pure nobilissima del Risorgimento. Di essa sono stati pubblicati documenti innumerevoli. Veramente, quel Congresso fu involontariamente, quasi inconsapevolmente, un Congresso di scienziati e di congiurati, di ricercatori che divenivano a volta a volta, nelle drammatiche discussioni, dei cospiratori per la unità e la potenza d'Italia. Ma d'esso più ci interessa quella politicità, che rivelò nella scienza italiana del periodo risorgimentale, una capacità di linguaggio universale: quell'Italia, non unita geograficamente, già parlava ai popoli; e non solo con il magistero della sua antica tradizione, ma con una parola nuova, attuale, precorritrice e creatrice di una nuova civiltà.

Così quello che a noi oggi preme di chiedere alla scienza italiana sul terreno politico è non solo una civica lealtà degli uomini che la esercitano (il che è normale, naturale, logico) quanto una sua validità universale, che persuada o pieghi a una legge, a una scoperta, a un ritrovato, a un brevetto italiano, le altre Nazioni e gli altri popoli. Uno dei segni del decadere dei popoli risiede anche nel fatto, che lo Stato non sappia sostenere e propugnare nel mondo delle Nazioni il loro sapere, non sappia o non voglia difendere anche in un modesto brevetto la genialità della loro scienza.

Certo, non è facile, oggi, nello straordinario sviluppo della scienza ritrovare in essa chiaro, limpido, questo duplice rapporto, di cui ho detto, con l'universale e il nazionale. Negli ultimi cento anni, la cui storia scientifica è stata così cospicuamente tracciata nei sei volumi apprestati dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze, negli ultimi cento anni, dico, le scienze si sono rivolte con estrema efficacia alla

critica dei propri principî, alla loro sistemazione e inquadramento metodologico. Hanno sviluppati i propri mezzi di sperimentazione, sia tecnici che concettuali, fino a farli giungere a un grado di perfezione da soddisfare le esigenze più sottili della ricerca pura. Talchè taluno ha potuto, erroneamente, asserire la impossibilità di nuove grandi scoperte. Nello stesso periodo di tempo, le scienze sono andate a mano a mano specializzandosi e frantumandosi. Epperò è resa praticamente impossibile quella universalità del sapere, che in altri tempi era frequente aspirazione di molti. Inoltre, è venuta sempre più affermandosi la necessità d'una stretta collaborazione reciproca, non solo da uomo a uomo, da cultore a cultore di differenti settori, bensì anche da Nazione a Nazione, degli scienziati, degli istituti, dei laboratori dei diversi Paesi. Riesce così difficile, sempre più difficile, affermare l'esistenza di una scuola, di questo o di quel Paese, e descriverne esattamente la fisionomia, rivelarne con precisione i caratteri. Ma è innegabile che, come in ogni attività di pensiero, anche nella attività scientifica, soprattutto nella attività scientifica, ogni indagatore, ogni ricercatore, imprescindibilmente infonde la propria personalità sia individuale che nazionale. Ed in quel Paese prevarrà una mente analitica, in altro una mente sintetica. Qui, prevarrà la stretta deduzione; là, la fantasiosa induzione; o, un tecnicismo assoluto; o uno sperimentalismo a tutti i costi. L'Italia con la sua tradizione galileiana di metodo sperimentale, con la sua ripugnanza agli schemi astratti, soprattutto con la viva presenza dell'uomo in ogni ricerca, si pone nel mondo scientifico con propri evidenti caratteri.

Si fa di solito, o spesso, un raffronto fra scienza pura e vita pura. Raffronto fecondo, se si consideri che le grandi scoperte sono illuminazioni di pura intuizione, nella misura d'un'immagine che tramanda nei secoli la gloria di un poeta. E il modo di queste intuizioni è eguale. La stessa irresistibilità, la stessa fatalità. Ma ad un punto scienza pura ed arte pura divergono, perchè la scienza non potrebbe nè vivere nè progredire con queste sole illuminazioni. E ha bisogno, come Mussolini ha detto, dell'opera tenace di pazienti ricercatori. Ed ecco dove il carattere nazionale della scienza si rivela appieno: nell'organizzazione della ricerca. Dall'individuo al laboratorio, dal laboratorio-cella al laboratorio-cellula, si rivela la personalità d'ogni Stato nella ricerca scientifica.

La scienza deve essere disinteressata? Non può servire altri interessi, se non quelli definiti

dall'oggetto di essa? Lo scienziato serio non dovrebbe nutrire altra fede, in quanto scienziato, se non la certezza che gli offre il dato, il fatto. Ma quando egli ripensa ed esprime questi dati e questi fatti, quando egli attende alla loro coordinazione e sistemazione, alla loro interpretazione, ridiventa uomo intero, deve rifarsi uomo di fede nel senso più profondo del termine. Gli scienziati devono richiedere, che sia loro consentito di non avere altra preoccupazione, se non quella di raggiungere la mèta che si prefigge l'oggetto della loro scienza. Nella scienza è insita la necessità della ricerca. La ricerca ne è lo strumento essenziale. Orbene, una ricerca può essere a tal punto disinteressata da non conoscere in qual porto un giorno approderà. Non è infrequente il caso che ricerche di tal sorta originino proprio le grandi scoperte che esaltano un'epoca. Ma vi sono ricerche, che hanno un preciso fine, uno scopo definitivo. E non v'è scopo senza una premessa. Nulla vieta che questa premessa, essendo sempre nell'ambito della scienza, muova da esigenze della vita pratica. Da qui l'aderenza della scienza a certe esigenze della vita nazionale.

Il discorso conduce a considerare un prodotto caratteristico del tempo nostro: la stretta connessione fra scienza e tecnica, dimostrata dal fatto che la scienza deve trovare soluzioni a quesiti, che le propone la tecnica; e che la tecnica offre alla scienza possibilità, che senza la tecnica non avrebbe. Il concetto di tecnica si è andato straordinariamente amplificando negli ultimi anni. Fra il dominio della fisico-chimica e quello della biologia e della sociologia, un principio di sintesi agisce che rivela l'esistenza di una tecnica anche in campi dove non vi sia trasformazione di materia. Tecnica e vita pratica sono territori, a ben considerare, di uno stesso dominio. Breve il passo, per esempio, che lega la scienza alla autarchia, la quale, per certi aspetti, è una tecnica al servizio d'una collettività.

Non si può arrivare all'estremo di riconoscere alla vita intima della materia la stessa organizzazione di un regime politico, come taluno vorrebbe; e chi dichiara nell'elettrone un libero arbitrio, deve postillare che l'espressione ha tutt'altro senso di quello del linguaggio filosofico. Ma è tuttavia nell'ordine naturale, e non è chiedere troppo, che la scienza possa servire allo Stato, il quale serva a sua volta la scienza. Bisogna forse precisare la interdipendenza: la scienza serve lo Stato *direttamente*, come l'arte, in quanto *momenti* della civiltà; ma serve lo Stato, deve servirlo, *mediatamente*, attraverso la

tecnica. Meglio ancora, serve le esigenze tecniche dello Stato.

I dotti, che qui si riunirono, ora è un secolo, ebbero quest'ansia di servire lo Stato, il loro Stato d'Italiani, lo Stato unitario, nella cui visione essi portavano il rigoroso senso della loro coscienza di scienziati; essi furono arsi da questa sete di servire in uno Stato, nello Stato, una Nazione e un popolo. E sulle spe-

ranze di quegli uomini pesò questa insoddisfatta volontà, com' un drammatico destino. Oggi, per volontà della Vostra Casa, Sire, il sinistro fato della disunione è stato debellato. C'è, per la Scienza Italiana, uno Stato Italiano da servire. Questo Stato, cui la Rivoluzione delle Camicie Nere, da Benito Mussolini condotta a Voi in Roma, ha dato struttura e potenza d'impero.

Al Congresso dei Sindacati dei Musicisti della Sicilia

LA CARTA DELLA SCUOLA E L'INSEGNAMENTO MUSICALE.

La Carta della Scuola realizza uno dei postulati fondamentali dello Stato Fascista: l'unità etica, spirituale e politica dell'insegnamento in tutti i suoi varî ordini e gradi, di guisa che anche l'insegnamento musicale rientra nella disciplina di quel complesso e plesso di disposizioni che costituiscono il documento rinnovatore della Scuola italiana, che il Duce ha ideato e che il Ministro Bottai ha elaborato con precisione, nitidezza e acutezza di linee e di norme.

Principio unitario, fecondissimo di salutari risorse e possibilità, e soprattutto di concrete attuazioni, ch  la Carta della Scuola - citiamo le stesse espressioni del Ministro nella relazione al Duce - intende essere ed   la matrice di future leggi che studiate per ogni tipo di scuola e per ogni aspetto di problemi, acquisteranno in confronto di una legge generale, vigore di concretezza e di precisione.

Anche la scuola musicale, adunque,   chiamata a concorrere a cotesto grande c mpito. Attraverso lo studio concepito come formazione di maturit  e di carattere, essa postula e attua il principio di una cultura del popolo, ispirato agli eterni valori della razza italiana e della sua civilt , come del pari attraverso lo studio ordinato secondo le effettive possibilit  intellettuali e fisiche dei giovani, mira alla loro formazione morale e culturale e in armonia con le finalit  del Partito, del Guf, della Gil e del Dopolavoro, alla loro preparazione politica e guerriera.

Agli osservatori superficiali, pervicaci laudatori di un periodo storico, oramai malinconicamente tramontato, potrebbe tutto ci  apparire come alieno o dissueto o non necessaria-

mente pertinente al carattere particolare delle discipline musicali e artistiche, perseguiti il fine, come ognuno sa, di una educazione squisitamente raffinata, quasi aristocratica, del sentimento e del gusto. Ma di fronte alla possente scossa impressa a tutta la coscienza italiana dal Fascismo, e da quel grande moto di idee di volont  di energie di arditezze che lo origin , la guerra, anche i nostri musicisti hanno dimesso da tempo abiti mentali e culturali di solitudine e di edonistica riservatezza, e sono entrati in pieno nel ritmo rivoluzionario dei nuovi tempi, prendendo parte  lacre e animosa a tutte le molteplici manifestazioni di attivit  politica sociale sindacale spirituale che quelli hanno determinato e generato, talch  un *homo novus*   divenuto anche il nostro musicista con tutti gli  mpiti e gli ardori dell'Italia mussoliniana. Ora la Carta della Scuola non poteva non rispecchiare, anche nel campo didattico dell'insegnamento musicale, i nuovi bagliori e forme di vita ideale pervadenti il mondo musicale italiano, influenzando e incidendo sui modi e sui termini dell'insegnamento musicale, in armonia compiuta con quanto   stato operato nel vasto campo dell'istruzione e dell'educazione nazionale. Il che importava lo studio di strumenti e di accorgimenti, miranti non solo ad inserire i nostri Istituti nell'orbita generale politica delle altre Scuole, ma altres  a suggerire e realizzare una codificazione *ex novo*, che, pur tenendo presenti i mezzi e i fini con cui l'istruzione musicale si estrinseca, tendesse a dare una disciplina didattica, il pi  possibilmente unitaria, organica e coerente con tutto il rimanente dell'insegnamento pubblico. Onde l'accesso agli studi e il loro proseguimento siano regolati anche qui esclusivamente dal criterio della capacit  e delle attitudini: onde il lavoro sia parimenti inteso